



a cura di
Mario Infelise
Anastasia Stouraiti

VENEZIA E LA GUERRA DI MOREA

**Guerra, politica e cultura
alla fine del '600**

FrancoAngeli *Storia*

VENEZIA E LA GUERRA DI MOREA

La guerra di Morea (1684-1699) fu l'ultima grande avventura espansionistica della Repubblica di Venezia. Essa si inserisce nel contrattacco vittorioso della lega costituita tra Impero, Polonia, Venezia e Sede Apostolica per liberare Vienna dall'assedio turco e pone al centro dell'attenzione dell'Europa l'intero quadrante balcanico. Dopo la perdita dell'isola di Candia, per Venezia la conquista del Peloponneso rappresentò un grande momento di gloria e di espansione. Di questa vicenda restano numerose testimonianze scritte ed iconografiche che illustrano aspetti militari, economici, politici e culturali. La guerra, combattuta sui campi di battaglia, è rivissuta da lontano, con una partecipazione collettiva che segna l'emergere di nuove forme di cultura politica, grazie anche agli strumenti dell'informazione allora in pieno sviluppo.

Il volume raccoglie gli Atti del primo seminario "Venezia e il Mediterraneo" organizzato nel 2001 alla Fondazione Querini Stampalia di Venezia, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

Mario Infelise è direttore del Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *I libri proibiti* (Laterza 1999) e *Prima dei giornali* (Laterza 2002).

Anastasia Stouraiti ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia della Grecia moderna presso l'Università di Atene. Si occupa di storia del dominio veneziano in Grecia. Attualmente è borsista all'Università di Princeton.

ISBN 88-464-6350-1

€ 30,00 (U)

9 "788846"463500"

Fondazione Querini Stampalia, Venezia
Dipartimento di Studi Storici - Università Ca' Foscari, Venezia

a cura di
Mario Infelise
Anastasia Stouraiti

VENEZIA E LA GUERRA DI MOREA

**Guerra, politica e cultura
alla fine del '600**

FrancoAngeli *Storia*

La conquista della Morea nella cronaca breve del prete Teofilatto Agorastò (1683-1690) di <i>Andrea Nanetti</i>	p.	132
Greco-romanità e Morea turco-veneta: in margine a un Regno d'equivoci di <i>Giampiero Bellingeri</i>	»	143
Il <i>Lamento del Peloponneso</i> di Petros Katsaitis e <i>Della sciagura e prigionia della Morea</i> di Manthos Ioannu di <i>Caterina Carpinato</i>	»	187
Iconografia di guerra: immagini e informazione di <i>Laura Marasso</i>	»	209
Immaginarsi la guerra: la follia di fra' Lelio Muneghina di <i>Federico Barbierato</i>	»	232
Una storia della guerra: Pietro Garzoni e il suo archivio di <i>Anastasia Stouraiti</i>	»	242
La bomba arrogante e la poesia servile: celebrazioni poetiche di <i>Georgios I. Pilidis</i>	»	270
Che musica intorno alla guerra di Morea? di <i>Giovanni Morelli</i>	»	281
Francesco Morosini: feste e memorie della campagna di Morea di <i>Lina Urban</i>	»	325
Calliachi latinista: l'orazione solenne per le nuove conquiste di <i>Gianna Cazzagon Carrano</i>	»	338
Indice dei nomi	»	359

Il Lamento del Peloponneso di Petros Katsaitis e Della sciagura e prigionia della Morea di Manthos Ioannu

di Caterina Carpinato

Petros Katsaitis e Manthos Ioannu, testimoni oculari della caduta del Peloponneso nelle mani dei turchi, hanno trasferito in versi l'esperienza di protagonisti di uno dei momenti più importanti della storia greca moderna. Le loro opere, documenti di prima mano della situazione politica, economica, culturale e letteraria dell'età della Guerra di Morea, non hanno finora ottenuto un inquadramento critico né da parte degli studiosi di letteratura né dagli storici. Dedidero qui presentare nelle linee generali il profilo di questi autori e delle loro opere per tentare di capire le ragioni della loro attuale marginalità nell'ambito degli studi sulla produzione letteraria greca della prima metà del XVIII secolo, proponendo una nuova lettura dei poemi storici da loro composti. Le opere in greco volgare di Petros Katsaitis e Manthos Ioannu sono fonti preziose per la ricostruzione della situazione non solo politica ma anche socio-economica e letteraria del Peloponneso degli anni della seconda Venetocrazia e della riconquista turca di questa regione.

Petros Katsaitis

L'attività letteraria del poeta e drammaturgo Petros Katsaitis, nato a Cefalonia (forse nel paese di Lixuri) tra 1660/65 e morto ad Argostoli, in un anno non precisato tra il settembre 1737 e l'ottobre del 1742 (datazioni stabilite tramite alcuni atti notarili scoperti dal 1976)¹ è poco studiata in Grecia e del tutto sconosciuta in Italia. Katsaitis merita una particolare attenzione non solo come interprete di un momento letterario ma anche come protagonista delle

¹ La più completa ricostruzione biografica dell'autore si deve a S.A. Evangelatos, al quale dobbiamo anche il merito di aver trovato i documenti d'archivio che permettono di ampliare le informazioni sulla vita dell'autore, vedi, S.A. Evangelatos, *Πέτρος Κατσαΐτης. Ιφινγένεια (εν Αηξουρίω)*, Atene, Estia 1995, (d'ora in poi Evangelatos, 1995), pp. 9-30 (si veda anche la recensione di W. Puchner in «Paravasis» II (1998), pp. 239-249).

vicende militari dell'epoca. Eppure, se si escludono alcuni cenni alla sua produzione teatrale, definita tra l'altro «mediocre»,² e le due pagine che Mario Vitti gli ha dedicato nella sua recente riedizione della *Storia della letteratura neogreca*,³ non esiste altra bibliografia in italiano. Risulta quindi necessario presentare sia i dati biografici che le opere da lui composte, perché si possa inquadrare la figura di Petros Katsaitis nel suo contesto storico e letterario.

Dal poema *Lamento del Peloponneso* (*Κλαθμός Πελοποννήσου προς Ελλάδα*) provengono la maggior parte delle informazioni relative alla sua biografia: sappiamo che partecipò attivamente alla guerra veneto-turca sin dal 1693 e che si stabilì nel Peloponneso, dove visse fino al 1715, anno in cui scoppiò una nuova guerra contro i Turchi, i quali riuscirono a riprendersi parte del Peloponneso e la città di Nauplia (9 luglio 1715). Sempre dalla stessa fonte siamo informati che fu preso prigioniero, portato a Candia e venduto come schiavo. Gli fu comunque concesso di ritornare a Cefalonia, dove rimase per un anno - dal novembre del 1717 all'ottobre del 1718 - per procurarsi il denaro necessario a pagare il riscatto. Durante la schiavitù compose il poema storico intitolato *Lamento del Peloponneso*, finito nel 1716, (anno in cui i Turchi assediavano, senza successo, l'isola di Corfù). Tra il 1720 ed il 1721 scrisse due opere teatrali, l'*Ifigenia* (1764 vv.)⁴ e il *Tieste* (2102 vv.)⁵. Altre informazioni relative alla sua condizione familiare ed economica sono state individuate da Spyros Evangelatos, il quale ha rintracciato preziose testimonianze d'archivio su questo autore.⁶

Cenni sull'attività letteraria di Katsaitis

L'*Ifigenia*, il *Tieste* ed il *Lamento del Peloponneso* sono conservati in un unico manoscritto acefalo, appartenuto alla raccolta privata di Nikolaos Politis, studioso di tradizioni popolari greche, il quale - alla fine dell'Ottocento -

² B. Lavagnini, *Storia della letteratura neoellenica*, Milano, Sansoni, 1969.

³ M. Vitti, *Storia della letteratura neogreca*, Roma, Carocci, 2001, pp. 100-101.

⁴ Recentemente ripubblicata (con vari ritocchi per l'uso teatrale) da Evangelatos, 1995. Lo studioso si era già occupato dell'opera in occasione della sua tesi di dottorato sulla storia del teatro a Cefalonia dal '600 al '900, S. Evangelatos, *Η ιστορία του θεάτρου εν Κεφαλληνία 1600-1900*, Atene, Ethniko ke Kapodistriako Panepistimio Athinon, 1970, pp. 59 e segg.

⁵ L'edizione critica di queste opere si deve a E. Kriaràs, *Κατσαϊτης. Ιφίγένεια - Θυέστης - Κλαθμός Πελοποννήσου. Ανέκδοτα έργα, Κριτική έκδοση με εισαγωγή, σημειώσεις και γλωσσάρια*, Athènes, Collection de l'Institut Français d'Athènes, 1950 (d'ora in poi Kriaràs 1950).

⁶ Evangelatos, 1995, documenti pp. 159-178. Sembra escluso che il nobile *Pietro Cazaiti della Cefalonia*, individuato da Maria Patramani in documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia (*Senato Mar e Senato Rettori*), divenuto console di Venezia a Methonis nel 1723, possa identificarsi con il poeta, Evangelatos 1995, p. 30 n. 77.

aveva avuto la fortuna di trovarlo a Cefalonia (dal 1925-1926 si trova presso la biblioteca dell'Università di Salonico). La prima notizia sul manoscritto si deve a Fokos Politis, regista e studioso della storia del teatro, figlio di Nikolaos. L'edizione critica del poema è stata curata da Emmanuil Kriaràs, che ha pubblicato nel 1950 le tre opere del poeta di Cefalonia. Pochi sono a tutt'oggi gli studiosi⁷ che si sono dedicati all'analisi critica delle opere di Katsaitis e minimo lo spazio destinato all'autore nelle storie letterarie greche: solo un cenno nella letteratura di Vutieridis,⁸ un breve giudizio negativo in Dimaràs (che considera le sue tragedie solo come testimonianza della sopravvivenza del teatro cretese),⁹ un cenno nella letteratura di L. Politis: *Katsaitis è un epigono di dubbio valore che si nutre delle briciole del teatro cretese*.¹⁰ Appare strana la totale assenza di Katsaitis nell'opera di M. Valsa sul teatro greco moderno dalla caduta di Costantinopoli (1453) al 1900.¹¹

L'Ifigenia, il Tieste e le altre opere di incerta attribuzione

L'intreccio della *Ifigenia* è - nelle linee generali - quello euripideo della *Ifigenia in Aulide*, ma il filtro tramite il quale il poeta di Cefalonia ritorna al teatro antico è fornito dall'omonima tragedia (1560) di Ludovico Dolce (1508-1568).¹² La tragedia della figlia di Agamennone, che doveva essere sacrificata per far sì i greci potessero ottenere la vittoria sui Troiani, in Euripide si risolveva con un lieto fine, (infatti, all'ultimo momento avveniva la sostituzione sull'altare sacrificale della fanciulla con un cerva). Tale variante del mi-

⁷ Kriaràs 1950 e Id., *Ta βασικά ιταλικά πρότυπα των τραγωδιών του Πέτρου Κατσαΐτη*, «Nea Estia», LXIX (1961), pp. 169-171; W. Puchner, *Ο Πέτρος Κατσαΐτης και το Κρητικό Θέατρο*, Μελετήματα Θεάτρου: Το Κρητικό Θέατρο, Atene, Ch. Buras, 1991, pp. 261-323 (aggiornamento dell'art. in «Parnassòs», XXV (1983), pp. 670-710), in particolare pp. 297 e segg.; ed in altri contributi sulla storia del teatro greco moderno; Th. Grammatàs, *Η παρουσία της Commedia dell'Arte στο εφτανησιακό θέατρο του ΙΗ' αιώνα. Η περίπτωση της Ιφιγένειας του Π. Κατσαΐτη*, Νεοελληνικό θέατρο, Ιστορία-Δραματουργία, Atene, Kultura, 1987, pp. 27-41; S. Evangelatos che ha messo in scena le tragedie; M. Pittas-Herschbach, *Identity in the Iphigenia of Petros Katsaitis*, «Journal of Modern Greek Studies», XX.1, (2002), pp. 113-142.

⁸ I. Vutieridis, *Ιστορία της Νεοελληνικής Λογοτεχνίας*, II, Atene 1924, p. 83, e *Η Κεφαλονίτικη παράδοση κ' οι παλιότεροι Κεφαλονίτες λόγιοι*, «Nea Estia», LXX (1961), pp. 153-158.

⁹ K.Th. Dimaràs, *Ιστορία της νεοελληνικής λογοτεχνίας*, Atene, Ikaros, 1987⁸, p. 94.

¹⁰ L. Politis, *Ιστορία της νεοελληνικής λογοτεχνίας*, Atene, MIET, 1978, p. 86.

¹¹ M. Valsa, *Το ελληνικό θέατρο από το 1453 έως το 1900*, Atene, Irmòs, 1994 (ed. or. *Le Théâtre Grec Moderne de 1453 à 1900*, Berlin 1960).

¹² Così come ha notato già Emmanuil Kriaràs, l'infaticabile studioso di lingua e letteratura neogreca, che nel 1950 è stato il primo (e finora anche l'unico) editore del manoscritto contenente le opere di Katsaitis, Kriaràs 1950.

to è scelta dal nostro autore, il quale elabora liberamente il suo modello, distaccandosi soprattutto nell'ultima parte:

Όσοι κι αν εδιαβάσετε Ομήρου Ιλιάδα / κι ακούσετε τον πόλεμον πῶγινε στην Τρωάδα / και
ξεύρετε πολλά καλά ὅλη την ιστορία / ετούτη τῶ' Ιφιγένειας πῶκαμα τραγедία. / Κι ανίσως κ'
εἶναι διαφορά στο τέλος της κ' εἰς γάμο / τον θάνατό της ἄλλαξα, αυτό εἶχα να το κάμω / για
να σας δώσω πλιά χαρά και περιδιάβαση (vv. 1-7 epilogo).

(*Quanti di voi hanno letto l'Iliade d'Omero e hanno sentito parlare della guerra di Troia, conoscono bene la storia di questa Ifigenia, che ho trasformato in tragedia. Ma se ho cambiato la fine della storia con un matrimonio, l'ho fatto per darvi maggior gioia e divertimento*).

La tragicommedia si apre con la dedica convenzionale, rivolta ad un colto e potente membro della sua famiglia, Spyridon Katsaitis, εκλαμπρότατε και λογιώτατε αυθέντη (*Illustrissimo e dottissimo signore*).¹³ Nei versi iniziali il poeta intende presentare se stesso e la sua opera composta per distrarsi dai violenti dolori reumatici (με πόνους των ρευματικών και πάθη γεννημένο) (*scritta con dolori reumatici e sofferenze*).¹⁴ tale riferimento viene considerato importante per l'attribuzione a Katsaitis di un altro testo in versi, pervenuto anonimo (*Nέα Ιστορία Αθέσθη Κυθηρέου*, infra). L'*Ifigenia* si conclude con un epilogo (di ventiquattro versi),¹⁵ nel quale, ancora una volta, Katsaitis lamenta dolori alla gamba:

Μάλιστα, ὄντας ἔγραφα, μῦπόνειε το ποδάρι / οκ το πολύ ρεματικό που 'χε με τορμεντάρει / και για να λάβω ἀλάφρωση εἰς τον πολύ μου πόνο / τότες εκακοσύνθεσα το ποῖημα αυτόνο (vv. 9-12).

(*Davvero mentre scrivevo mi faceva male la gamba, per un gran dolore reumatico che mi tormentava, pertanto per trovare un po' di sollievo mi sono messo a scrivere alla bell'e meglio questo componimento poetico*).¹⁶

¹³ S. Evangelatos, che ha rielaborato il testo per la scena teatrale, ha adattato l'*incipit* ai tempi attuali, facendo iniziare la tragicommedia con una dedica al pubblico di Cefalonia. Tra i numerosi interventi del regista anche l'indicazione scenica della pausa (Εἰδα μας ἔλαχε κακό και μάνιοσ' η Μαρία / για τούτο και παγαίνετε δίπλα στην οσταρία, / πιέτε γοργά κάνα κρασί / κ' εἰς ἔνδεκα μινούτα στραφίτ' ἐπά, και τάσσω σας να ξεχαστούσι τούτα, *Qui ci ha colto il male, e Maria è proprio afflitta, perciò andate pur qui accanto all'osteria, bevete alla svelta un po' di vino, fra undici minuti tornate qui vi prometto di farvi dimenticare queste cose*) (vv. 912-915).

¹⁴ Nello spirito di democratizzazione e attualizzazione del testo, Evangelatos rielabora il passo come segue: Ομπρός γλυκύ μου γέννημα, περίσσα κοπιασμένο, / με πόνους των ρευματικών και πάθη γεννημένο, / μπρος Ιφιγένεια πήγαινε σεμνά να χαιρετίσεις / σ' αρκούντους, δάσκαλους, παιδιά, μαστόρους να μιλήσης ... *Coraggio mia dolce opera, prodotta con fatica, sofferenze e dolori reumatici, orsù va ad onorare Ifigenia davanti a signori, maestri, ragazzi e operai...* (vv. 49-52, prologo).

¹⁵ Nella rielaborazione di Evangelatos sono quasi raddoppiati (41) i versi dell'epilogo.

¹⁶ Evangelatos: Μάλιστα κι ὄντας ἔγραφα μῦπόνειε το ποδάρι / οκ το πολύ ρεματικό που μ' ἔριξε στα βάρη / και για να λάβω ἀλάφρωση εἰς τον πολύ μου πόνο / τότες εκακοσύνθεσα το ποῖημα του αυτόνο, (vv. 1743-1746).

Vi è anche un'altra informazione interessante relativa al suo affrancamento dalla schiavitù (ύστερ' οκ τη σκλαβιά) (*dopo la mia schiavitù*) (v. 21).

L'opera assume nella parte finale, per precisa volontà del suo autore, un carattere propriamente comico, da commedia dell'arte:¹⁷ Ifigenia, disposta a morire per la patria (Εγώ πάγω στον θάνατο με πλήσια ευχαριστιά μου, *io vado verso la morte con assoluto piacere*) (IV, 458) (με την θανή μου, Έλληνες, την Τρόγια επάρετέ τη, *Con la mia morte, o Greci, prenderete Troia*) (IV, 497), (όλη το' Ελλάδας την τιμή να δώσω μοναχή μου, *che io offra da sola l'onore della Grecia*) (IV, 554), viene salvata all'ultimo momento e potrà quindi esser data in sposa ad Achille. Nella seconda parte del dramma entrano in scena, accanto ad Agamennone, Odisseo, Menelao, Achille e altri, anche una serie di personaggi ben poco affini agli eroi antichi. All'allestimento dei preparativi per le nozze tra Achille ed Ifigenia partecipano, infatti, Barlakias, Skapinos, Sgaranello, il Capitan Kuviellos, il bravo Antzolis, il bravo Vitsentzos, Tiburzios, Simona e Ghiakumina, e varie altre figure di secondaria importanza, assoldate come personale al servizio degli eroi. Barlakias si presenta come ... του πρέντσιπ' Οδυσσέα / μίστρο δε κάζας βρίσκομαι του δούκα Αχιλλέα *fedele servitor del principe Odisseo e mastro di casa del duca Achille* (V, 546-547), mentre Tiburzios a sua volta è μίστρο-δέ-κάζας είμαι του μέγα Αγαμέμνων / του βασιλιά και όλοι καλά μ' έχουσι γνωρισμένον / και μάλιστα γιαρκόντισσες κι όλες οι τιμημένες / γυναίκες τος' οι ανύπαντρες ωσάν κι οι πανδρεμένες *mastro di casa del grande re Agamennone, noto a tutti e soprattutto alle signore rispettabili, sia sposate che non* (V, 929-932).

L'*Ifigenia* presenta particolare interesse non solo per le vivaci commistioni di generi letterari, ma anche per le peculiarità linguistiche: per la natura stessa dell'opera destinata alla pubblica rappresentazione, il testo costituisce una preziosa testimonianza della lingua parlata dai greci di Cefalonia nella prima metà del XVIII sec. La lingua di questo testo, sebbene elaborata poeticamente e sottomessa alla rima ed al verso (quasi sempre decapentasillabi, ma vi sono anche endecasillabi e eptasillabi), contiene tuttavia numerosi elementi del *sermo cotidianus*, proprio per la sua stessa natura di testo destinato alla rappresentazione.

Accanto ad alcune parole ed espressioni italiane, *per dio Bacco* (V, 693), *a dritta e roversa* (V, 701), *certo* (V, 792), *sangue de dio Bacco* (V, v. 742), *certo* (V, 792), *nominativo έμαθα: poeta, il poeta / e genetivo ακομή: poeta, del poeta* (V, 807-808), *bon dì* (V, 815), *oh bella cosa* (V, 825), *oh servo! servovon! servo de cazzo! Cospetto, cospetton, cospettonazzo!* (V, 877-878); *oh sangue, sanguinone, sanguinazzo, και caro sior Dotto, testa de cazzo!* (V,

¹⁷ I rapporti tra la drammaturgia di Katsaitis e la Commedia dell'Arte sono stati analizzati da Puchner, *Ο Πέτρος Κατσαίτης και το Κρητικό Θέατρο* cit. e da Grammatàs, *Η παρουσία της Commedia dell'Arte στο Εφτανησιακό Θέατρο* cit., pp. 27-41.

887-888), *gigante* (V, 935), *dameggiante* (V, 936), *bello per Dio santo* (V, 978), *perché è roba fina* (V, 984), *con quattro sete di sala e qualche colombina* (V, 994), *oh cara vita mia!* (V, 995), *per bizzaria* (V, 996), *certo* (V, 1014), *da vero ballarino* (V, 1055),¹⁸ ve ne sono altre «ellenizzate», o per lo meno, trascritte in caratteri greci: *σιόρ καπιτάν* (V, 413), *δουέλλο* (V, 414), *γαλαντόμο* (*passim*), *σασίνο* (V, 442), *οφφιτσιάλοι* (V, 393), *βιττόρια* (V, 571), *περφέττα* (V, 1034), *δοτρίνα* (V, 674, 1104), *νεγότσιο να τραττάρω* (V, 691), *ντεκόρο* (V, 816),... Appare inoltre interessante che alcune parole-chiave greche siano attestate nella forma italianizzata: *Τρόγια*, *Έλενα*, *Ιφιγενεία*, *τραγεδία*. Il filtro dell'italiano inoltre conduce il poeta a forme di «ipercorrettismo greco», come nel caso dei nomi mitologici di *Χαλκεύς* = *Κάλχας*, *Θαλθύβων* = *Ταλθύβιος*.¹⁹

I personaggi dell'ultima parte dell'opera, oltre ad avere nomi italiani e a parlare una lingua frammista di elementi italiani, si compiacciono di aver stretti legami con l'Italia, perché ciò in un certo senso li nobilita:

αυτά 'ναι τα λατινικά πόχομε σπουδασμένα / εις τα σχολειά της Πάδοβας τα πολυπροκομμένα (V, 809-810).

(*questo è quel latino che abbiamo studiato, nelle scuole superiori di Padova*).

είντα γαβριόλες κάνω σου da vero ballarino / εις τη Σαβόγια τσ' έμαθα στη χώρα στο Τουρινό (V, 1054-1056).

faccio per te capriole da vero ballerino, come ho imparato in Savoia, in quel di Torino.²⁰

Tieste

Nella seconda tragedia composta da Katsaitis, *Tieste*, (1721) il prologo è recitato dalla Giustizia. Lo sviluppo dell'azione drammatica in questo caso non fa molte concessioni al comico. Sin dalla prima scena infatti l'atmosfera è costantemente lugubre e dominata dall'ombra di Tantalo che, proveniente dall'Ade, descrive, con macabra crudeltà, le sofferenze patite nell'oltretomba da quanti non hanno avuto un corretto stile di vita. Secondo Kriaràs, la trage-

¹⁸ Lista con le parole e le espressioni straniere in Kriaràs 1950, p. 373.

¹⁹ Non mi risulta che siano stati effettuati studi specifici sulla lingua di Katsaitis, oltre alle osservazioni di Kriaràs 1950, pp. 25 e segg., il quale avverte che non intende analizzare in modo sistematico né il lessico né le strutture grammaticali e sintattiche del nostro autore, ma solo presentare «un'immagine generale» delle caratteristiche idiomatiche di Katsaitis. Su nomi dei protagonisti della tragedia si veda Pittas-Hersbach, *Identity and Difference* cit., pp. 118-119.

²⁰ Tali riferimenti sono stati cassati nella rielaborazione dell'opera effettuata da Spyros Evangelatos. Durante il Convegno sul teatro dell'arte, svoltosi presso l'Istituto Ellenico di Venezia nel dicembre del 2003, Piermario Vescovo ha indicato come possibile fonte della parte finale della commedia il *Pantolon spezier* di Giovanni Bonicelli. È auspicabile una ricerca scientifica che ne verifichi l'ipotesi.

dia - almeno dal IV atto in poi - sarebbe indipendente dall'omonima opera di Ludovico Dolce. Katsaitis, che si sarebbe servito anche di un altro modello italiano, mostra di saper fondere le sue conoscenze della letteratura cretese, contaminando liberamente con versi tratti dall'*Erofilo* del cretese Gheorghios Chortatsis, dall'*Erotòkritos* di Vintsentsos Kornaros e dal *Sacrificio di Abra- mo*.²¹

Le altre opere attribuite a Petros Katsaitis

Katsaitis compose probabilmente anche testi religiosi sulla Trinità e sulla Madonna (*Περὶ τῆς Ἁγίας Τριάδος, Εἰς τὴν υπεραγίαν Θεοτόκον*),²² e forse fu l'autore anche di un componimento oggi perduto e conservatosi solo in una versione italiana: *Sfioramento cronologico intorno l'isola di Cefalonia*. Secondo Spyros Evangelatos, il testo greco non si sarebbe perso del tutto perché in parte confluito nel *Χρονολογικόν Ἀπάνθισμα περὶ νήσου Κεφαλληνίας*, composto intorno alla seconda metà del Settecento da un dotto sacerdote di nome Charalambos Lagussis-Florios. Evangelatos vorrebbe attribuire a Katsaitis, anche un testo in prosa anonimo, *Καλόανδρος πιστός*, scoperto dallo studioso tedesco George Danezis, ma tale ipotesi non sembra sostenuta da prove inconfutabili.²³ Complessa e discussa è l'attribuzione a Katsaitis di un'altra opera, un racconto d'amore in versi stampato anonimo a Venezia, da Antonio Bortoli (lo stesso editore del poema più importante della letteratura cretese l'*Erotòkritos* di Vintsentzos Kornaros) nel 1713. Si tratta di un poema di circa 1100 decapentasilabi, intitolato *Νέα Ἱστορία Ἀθέσθη Κυθρήρου* (*Nuova storia di Athesti di Citera*),²⁴ il quale è molto probabilmente una traduzione-rielaborazione di un modello italiano non ancora identificato. La scoperta di questa preziosa unica stampa arricchisce le nostre conoscenze sulla produzione letteraria neogreca del XVIII secolo. Politis, sebbene individui alcuni elementi in comune tra l'anonimo e Katsaitis (entrambi soffrono di reumatismi e ne parlano con un certo senso dell'umorismo, entrambi si occupano di letteratura a Cefalonia negli stessi anni), non ritiene che l'opera possa attribuirsi con tutta sicurezza a Petros Katsaitis. Nessun dubbio sembra invece avere Spyros Evangelatos, il quale - oltre ad essere un appassionato interprete

²¹ Puchner, *Ο Πέτρος Κατσαΐτης και το Κρητικό Θέατρο* cit.

²² A. Sigalas, *Από την πνευματικήν ζωήν των ελληνικών κοινοτήτων της Μακεδονίας. Τόμ. Α', Αρχαία και βιβλιοθήκαι της Δυτικής Μακεδονίας*, Salonico, Panepistimio Thessalonikis, pp. 164-166 (l'informazione in Puchner, *Ο Πέτρος Κατσαΐτης και το Κρητικό Θέατρο* cit. p. 671, n. 9).

²³ Evangelatos 1995, pp. 31-38.

²⁴ *Νέα Ἱστορία Ἀθέσθη Κυθρήρου*, επανέκδοση της πρώτης βενετικής έκδοσης του 1749, introduzione e a cura di A. Politis, KNE - EIE, Atene 1983.

dello spirito teatrale del suo conterraneo Katsaitis -, è stato anche un ricercatore fortunato, dal momento che, grazie alle sue minuziose ricerche d'archivio, ha rintracciato una cospicua documentazione relativa alla vita di Petros Katsaitis.

Evanghelatos ritiene che la scarsa considerazione finora riservata a tale autore sia da attribuirsi al fatto che ben pochi ne hanno letto attentamente le opere. Katsaitis,²⁵ in realtà, mostra di saper dominare con destrezza il metro e la lingua e di saper fondere in versi notizie storiche di prima mano. Le sue tragedie vanno lette nell'ottica del gusto letterario dell'epoca: alla luce di tale prospettiva rivelano un autore colto ed appassionato, un poeta abile sia nella descrizione del tragico quanto nelle concessioni al comico. Attraverso la lettura di questi testi appare possibile conoscere più da vicino uno scrittore capace di trasmettere un personale giudizio sui fatti nei quali è stato direttamente coinvolto. Nella scelta dei temi delle sue opere teatrali Katsaitis rivela non solo una buona formazione classica tradizionale ma anche la fiera consapevolezza della continuità tra la Grecia antica e coloro che continuano a vivere nei territori nei quali si parla il greco. Chi si esprime in greco è infatti erede del patrimonio letterario classico, anche se spesso è soltanto un erede inconsapevole. Per Katsaitis pertanto rivisitare il mito antico assume una connotazione diversa rispetto alle varie interpretazioni teatrali del XVII e della prima metà del XVIII sec. della letteratura europea occidentale: reinterpretare il mito greco antico, anche se attraverso le mediazioni italiane, significa, per lui, rintracciare il filo rosso di connessione tra l'esperienza della grecità classica e la nuova realtà culturale greca. In altre parole, Katsaitis adatta il mito per il suo pubblico di Cefalonia non solo perché è un poeta secondo la moda del tempo, ma anche, e forse soprattutto, perché intende far rivivere gli eroi greci antichi in un contesto greco-veneziano, in modo da nobilitare coloro che parlavano in greco facendo loro sentire una più stretta familiarità con quel mondo antico. In un momento in cui comincia a sorgere la coscienza dell'identità nazionale Katsaitis sembra voler suggerire a coloro che continuavano ad esprimersi in greco la necessità di riappropriarsi del patrimonio letterario della Grecia classica.

Il Lamento del Peloponneso di Petros Katsaitis

Solo uno studio a «quattro mani», cioè una lettura critica effettuata da uno studioso di letteratura neogreca e da uno storico, potrebbe forse attribuire al *Lamento per la caduta del Peloponneso* il posto che merita nel percorso lette-

²⁵ Evanghelatos 1995, p. 40.

rario greco moderno. L'*Ιστορία καλουμένη Κλαθμός Πελοποννήσου*, costituita da 2994 endecasillabi, e dedicata a un conte Metaxàs che, secondo Kriaràs, sarebbe da identificarsi con Andreas, figlio di uno dei protagonisti principali della vita politica di Cefalonia, Athanasios Metaxàs (morto nel 1714), mentre secondo Evaghelatos andrebbe identificato in Athanasios Metaxàs, figlio di Andreas (vivo almeno fino al 1718).²⁶ Non è mia intenzione entrare nella questione relativa alla attribuzione della dedica né soffermarmi sulle notizie storiche in esso contenute, bensì desidero presentare nelle linee generali il componimento. L'opera di Katsaitis in esame è un poema storico-epico-lirico, con protagonista principale la personificazione del Peloponneso (che in greco è di genere femminile). La Morea, come una donna tradita dal suo amante straniero (dal veneziano che le aveva fatto sperare in una vita migliore), piange disperatamente per esser caduta nelle mani dei Turchi. La sorella Grecia interviene subito nel tentativo di offrirle conforto. L'opera si apre con l'invocazione alla Musa, che in questo caso è la Madonna (90 vv.); seguono quindi la dedica al conte Metaxàs (102 vv.); ed il discorso al Lettore (56 vv.) (presentazione dell'opera e dell'autore).

Struttura dell'opera

Prologo: Κλαθμός Πελοποννήσου προς Ελλάδας, la Morea si rifugia su un monte per piangere la sua sconfitta e la morte dei suoi figli. Gira disperata tra i rovi e rocce, con i capelli sparsi sulle guance, battendosi il petto ed urlando. Arriva la sorella Grecia per consolarla (79).

Κλαθμό και οδυρμό μέγα θ' αρχίσω / με αναστεναγμούς, με τ' ωχ! ουιμένα! / με δάκρυα θλιβερά και πικραμένα, / λυπητερά πολλά να τραγουδήσω / σσ' ήκουσα με πόνο και οδύνη / οπου η Πελοπόννησος εθρήνει (vv. 1-4).

(Comincerò a cantare le molte tristi vicende che ho udito con sofferenza, (esprimendo) un lamento e un dolore grande / con sospiri, con oh! e ahimè! / con lacrime amare e tristi).

Prima parte: La Grecia ricorda alla Morea quante altre volte gli stranieri hanno oltraggiato il suo suolo e tenta di rincuorarla ricordandole che le situazioni umane non sono mai eterne. Seguono quindi alcuni versi, nei quali si ripercorrono le vicende dell'ultima guerra, con particolare risalto alla caduta e alla conquista di Corinto e di Nauplia. La Morea, non confortata dalle parole

²⁶ Evaghelatos 1995, p. 17 e pp. 28-29 n. 44; D.E. Vlasi, *Συμπληρωματικές πληροφορίες για το τιμάριο των Μεταζά Μεγανήσι και την παραχώρησή του στους Χιώτες (1719)*, «Deltion tis Ioniu Akadimias», II (1986), pp. 70-82.

della sorella, continua il suo lamento sconsolato, pensando agli anni felici ormai definitivamente perduti, che anche la stessa Grecia rimpiange:

Και βλέπω σε και καίγεται η καρδιά μου / και κατακόφτονται τα σωθικά μου. / Κι όση πολλή χαρά είχα γνωρίσει / εις τον καιρόν οπού 'χε σ' αποκτήσει / το πτερωτό λιοντάρι να σε πάρη / εβγάνοντας σε από τόσα βάρη (vv. 453-456).
(*E guardandoti mi si brucia il cuore e mi si tagliano le viscere. Quanta gioia avevo conosciuto nel tempo in cui ti aveva conquistata il leone alato liberandoti da tanti pesi.*)

La responsabilità di tale disfatta, secondo la Morea, si deve agli abitanti che non hanno saputo difendere la propria terra. La Morea aveva inoltre sperato nella difesa di Nauplia, caduta però in seguito ad un tradimento (904). La Grecia compatisce il grande dolore della sorella, dolore reso ancora più acuto dalla contrapposizione alla gioia provata poco tempo prima. Nella risposta della Morea alla sorella sono evidenti gli echi delle letture di Katsaitis, ed in particolare si individua una precisa rielaborazione del prologo della tragedia di Gheorghios Chortatsis, *Erofilo*, una delle principali testimonianze della drammaturgia cretese del XVII sec. Di particolare interesse sono i versi nei quali la Grecia rimpiange i bei tempi andati quando la gloria ellenica era famosa in tutto il mondo. Katsaitis qui manifesta sentimenti nazionalistici:

Τις συμφορές φοβούμαι και τρομάζω / και τις καλοτυχιές κι αναστενάζω / και ξάφτουσιν οι πρίκες κ' οι φωτιές μου / στοχάζοντας τις πρώτες βασιλείες μου, / θυμώντας τους καιρούς τους περασμένους / κ' ετούτους τους στερνούς τους πικραμένους / οπού 'μαστε κ' οι δύο κατοικημένες / από ένα γένος κατακυριεμένες / από τους Έλληνες τους εδικούς μας, / πσκάμναν δόξα του ονόματό μας / και ήμασταν απ' όλους δοξασμένες / σ' όλην την οικουμένη φημισμένες (I, vv. 591- 602).

(*Temo le disgrazie ma anche i momenti propizi e mi lamento, si alimentano le mie sofferenze pensando ai miei antichi regni, a quei tempi passati, anch'essi adesso tristi, ai quei tempi quando eravamo entrambe abitate da un'unica stirpe, quando eravamo governate dai nostri Greci che hanno reso onore al nostro nome ed eravamo rispettate da tutti e famose in ogni luogo della terra.*)

Seconda parte: La Morea racconta nei particolari la caduta di Nauplia, soffermandosi sulla scena delle donne trascinate per i capelli come schiave e dei giovani di buona famiglia allontanati dai genitori (τις κορασιδες τσ' αρχοντοθρεμμένες / οκ τα μαλλιά τσ' εσέρναν τις καημένες / και τ' αρχοντόπουλα τα στολισμένα / οκ τους γονείς χωρίζονται θλιμμένα) (*le nobili fanciulle, poverette trascinate per i capelli, e gli eleganti ragazzi separati dai genitori*) (II, vv. 407-410), sulla misera fine dell'egemonia veneziana e dei ricchi palazzi abitati dai signori della Serenissima (Που είν' η αφεντιά των Βενετσιάνω, / που έκρεμε εις τα παλάτια απάνω; / Που είναι οι μινίστροι, οι αββοκάτοι, / πσρχόντανε συχνά εις το παλάτι; οι καθαλιέροι, που 'σαν στο παζάρι, / που σόκανε στολή κι ωραίο καμάρι; / οι καθαλιέροι κ' άξιοι

Βενετσιάνοι) (*Dov'è la signoria dei Veneziani che si trovava nei palazzi? Dove sono i ministri, gli avvocati, che venivano spesso al palazzo? I cavalieri che venivano al mercato rendendolo bello ed elegante, i cavalieri e i degni Veneziani*) (II, vv. 665-671), sulla definitiva perdita di quel tipo di vita gaudente fatto di festini e commedie (που είναι οι κωμωδίες και τα φεστίνια) (II, v. 689). Riferisce quindi notizie relative agli assedi dei centri di Patrasso, Metone e Monemvasià e ritiene che le cause della sconfitta siano da ricercarsi più nell'indifferenza degli abitanti che nell'incapacità dei governanti (II, v. 944).

Terza parte: La Morea lamenta l'assenza di interesse nei suoi confronti manifestata dal resto dell'Europa in un momento così difficile e ringrazia la Grecia per aver offerto rifugio ai suoi profughi. È grata altresì anche a Costantinopoli e a Chios, mentre disprezza l'atteggiamento assunto da Creta che non ha partecipato alle imprese militari a favore del Peloponneso. Chiede consiglio alla sorella Grecia sul modo di affrontare la disgrazia. Particolare interesse riveste un *inno alla libertà* messo in bocca al Peloponneso:

Και ένας που λεύθερος ήθελε ζήσει/χωρίς άλλος ποτέ να τον ορίση,/τελειώνοντας συχνά την ποθυμιά του/και χαίροντας στη γλυκολευθεριά του/είχε του λάχει ύστερα να πέση/στα χέρια του εχθρού να τότε δέση/με άλλες βαριά καθηνωμένο/κ' εις φυλακή σκληρή κατακλεισμένο/σαν ποιά καλή καρδιά θε να γνωρίση/και μην προθυμά να ξεψυχήση;/Πως ημπορεί ποτέ ν' αλησμονήση/της λευθεριάς τη χάρη και να ζήση; (III, vv. 322 e segg.)
(*Un tale voleva vivere libero e senza che nessun altro gli ponga limiti, godendo sempre dei suoi piaceri e della sua dolce libertà ebbe in sorte di cadere nelle mani del nemico, legato con pesanti catene, chiuso in un carcere duro, chi mai vorrebbe conoscere siffatta condizione e non preferirebbe invece morire?*).

La Grecia suggerisce di aver pazienza, perché tutto è destinato a cambiare nel tempo e di lasciare il rifugio di montagna per tornare tra la popolazione. Le due sorelle, Morea e Grecia, dopo essersi abbracciate, si congedano (736). **Pregliera alla Madonna:** dodici strofe di sei versi endecasillabi (72). **Orazione del poeta al lettore:** informazioni biografiche (11).

Il *Lamento per la caduta del Peloponneso* presenta caratteristiche strutturali, linguistiche e poetiche che meriterebbero una maggiore attenzione da parte degli studiosi di letteratura greca moderna, ma l'argomento trattato e protagonisti del calibro del generale Girolamo Bon, del traditore francese La Salle, del navarca Alessandro Dolfìn dovrebbe attirare l'interesse anche degli storici. La narrazione della guerra e gli interpreti reali degli avvenimenti dell'epoca rendono il poema una fonte documentaria di primaria importanza ed una testimonianza viva e partecipe di questo momento della storia delle relazioni veneto-greche. Il poema di Katsaitis è una testimonianza significativa della sopravvivenza delle cronache storiche in versi, un genere letterario che

ha avuto nella storia letteraria greca in demotico una considerevole fortuna, e che, ancora nel XVIII sec., ha continuato ad avere una fioritura non trascurabile.

La caduta della Morea attraverso gli occhi di un altro protagonista: Manthos Ioannu

Konstantinos Dimaràs, al quale si deve una delle più autorevoli storie letterarie greche, liquida i componimenti poetici sulla caduta del Peloponneso in modo molto frettoloso: «Quando nel 1715 la Morea cade nelle mani dei Turchi, un epirota Manthos Ioannu (†1748) racconta in vari (άφθονους) versi la *Disgrazia e Schiavitù della Morea*. Sullo stesso argomento scrive anche Katsaitis. Il componimento in versi di Michail Gkoras non merita un secondo riferimento: comunque si tratta anche in questo caso di una rimada (poema in versi rimati)». ²⁷ Eppure, se il poema di Katsaitis non ebbe una larga circolazione, quello composto di Manthos Ioannu piacque immensamente al pubblico dei libri greci delle tipografie veneziane, che continuarono a stamparlo nel corso di quasi tutto il XIX sec. Se Petros Katsaitis, come abbiamo visto, non ha ancora conquistato nelle storie letterarie greche il ruolo che gli spetterebbe, sorte ancora peggiore è toccata all'altro testimone oculare e interprete in versi della caduta della Morea. Di Michail Gkoras sappiamo appena il nome ed il fatto che a lui si deve un'opera storica in versi. Gli studiosi di letteratura neogreca, forse sulla scia del giudizio negativo di Dimaràs, hanno ritenuto opportuno «espungere» dal percorso storico della produzione letteraria neogreca questa produzione letteraria, giudicandola insignificante dal punto di vista poetico, condannandola sulla base di criteri di «letterarietà» e di «qualità poetica».

Nessun cenno alla grande fortuna popolare del componimento di Manthos Ioannu vi è nella storia letteraria di Linos Politis né in quella di Mario Vitti. Sottoponendo l'opera ad una valutazione squisitamente estetica, si verifica che essa si deve a un autore non particolarmente dotato di abilità artistiche: ma se il metro di giudizio della produzione letteraria neogreca dovesse essere la qualità letteraria, pochi testi poetici e in prosa potrebbero meritare una menzione - almeno fino al periodo qui in esame. L'opera di Manthos Ioannu merita di esser presa in considerazione nel panorama complessivo dello sviluppo letterario in greco volgare come un tassello significativo all'interno di

²⁷ Dimaràs, *Ιστορία της νεοελληνικής λογοτεχνίας* cit., p. 122. Il componimento di M. Gkoras, di circa cento versi in lingua volgare (γλώσσα κοινή), riguarda una carestia in Macedonia, ed è stato composto nel 1740. Si trova nel volume *Ακολουθία του Οπίου και Θεοφόρου πατρός υμών Ναούμ του Θαυμαργού, Εν Μοσχόπολει 1740*.

un genere letterario, quello delle cronache storiche in versi, che ha svolto un ruolo non secondario nella letteratura prodotta in lingua greca almeno dall'età tardobizantina fino al XVIII sec. Agli occhi, alle orecchie (ed al gusto) dei lettori greci del Sette e Ottocento il poema sembrò bello ed interessante: per gli studiosi di oggi di letteratura e cultura neogreca ciò dovrebbe apparire più importante del valore estetico o poetico dell'opera in sé.

Anche Kriaràs, nel 1950, pubblicando l'ancora inedito *Lamento del Peloponneso* composto da Katsaitis, aveva giudicato negativamente il poema di Ioannu, affermando che: «se si confronta il *Lamento del Peloponneso* con altri simili componimenti poetici di argomento storico, ed in particolare con la *Disgrazia e schiavitù della Morea* di Manthos Ioannu, il poema che tratta lo stesso evento storico, si vedrà che il componimento di Katsaitis è senz'altro superiore rispetto all'opera di Ioannu. Perché quest'ultimo è più realistico, voglio dire che è maggiormente legato ai fatti storici e indugia meno negli intrecci poetici. Diversamente, invece, il poema di Katsaitis, come già detto, ha un carattere dichiaratamente «letterario». Non ignora i fatti ma il suo fine principale consiste nel produrre commozione nel lettore e non tanto nel descrivere avvenimenti o nel dar spazio ai suoi personali sentimenti ed alle sue riflessioni». ²⁸ Tale considerazione ha pesato sull'opera nel corso di tutta la seconda metà del Novecento, e di conseguenza non sono stati effettuati fino ad oggi studi particolarmente accurati sul poema.

La cronaca in versi composta da Ioannu ha invece entusiasmato i lettori di lingua greca per più di un secolo: il componimento, infatti, ha una tradizione tipografica molto considerevole, come rivela il fatto che esso veniva continuamente messo sotto i torchi e venduto al pubblico delle *rimade*, del *Bertoldo e Bertoldino* in greco, dell'*Erotòkritos*, dei vocabolarietti tascabili greco volgare-italiano, insomma a quel pubblico di lingua greca delle tipografie Glykis e Theodosiu di Venezia, costituito da lettori di media cultura che compravano i libri in greco volgare per proprio diletto. ²⁹ L'alta richiesta di quest'opera sul mercato editoriale e il suo successo dovrebbero spingere gli studiosi a rileggere il poema come documento storico, non solo come fonte, ma anche come testimonianza storico-letteraria utile per ricostruire la realtà socio-culturale della popolazione di lingua greca che viveva a Venezia, nelle terre dominate dalla Serenissima e in altre parti del Mediterraneo e dell'Europa Orientale dove venivano venduti i libri in greco volgare stampati dalle tipografie veneziane.

²⁸ Kriaràs 1950, pp. XIV-XV (la traduzione del testo greco, qui come altrove, è di chi scrive).

²⁹ Sulla tipografia di Glykis v. G. Veludis, *Το ελληνικό τυπογραφείο των Γλυκίδων στη Βενετία (1670-1854). Συμβολή στη μελέτη του ελληνικού βιβλίου κατά την εποχή της Τουρκοκρατίας*, Atene, Ch. Buras, 1987.

Chi era questo Manthos Ioannu che oggi non conosciamo più, ma che per i greci fu autore di un bel *long seller*? E che tipo di *storia* ci racconta?

Notizie relative alla biografia dell'autore si rintracciano essenzialmente nelle sue opere letterarie e nel suo testamento, rinvenuto da K. D. Mertzios.³⁰ Nelle prime edizioni veneziane a stampa il nome dell'autore è accompagnato dal suo luogo di provenienza (Μάνθου Ιωάννου εξ Ιωαννίνων περιοχής Λόκου). Non è noto con esattezza l'anno di nascita (forse intorno al 1665), né quando si trasferì nel Peloponneso, dove si sposò, ebbe quattro figli e rimase vedovo. La migrazione di gente dell'Epiro nel Peloponneso, dove speravano di trovare condizioni di vita migliori grazie alla conquista veneziana, è un dato storico noto agli specialisti della storia di questo momento. Quando la città di Nauplia cadde nelle mani dei Turchi, il 20 luglio del 1715, sia lo scrittore che i suoi figli furono presi prigionieri. Manthos Ioannu tentò la fuga, ma fu ripreso, rinchiuso nella fortezza e condannato a morte. In modo rocambolesco riuscì comunque a fuggire e ad imbarcarsi su una nave che lo portò inizialmente in Puglia. Da lì, dopo un naufragio nei pressi dell'isola di Lissa, si recò a Venezia dove trascorse il resto della sua vita. Nella città lagunare si sposò per la seconda volta, con Katerina, figlia del *capetan Manis di Tripolitzà*, dalla quale ebbe due figli. Dei figli di primo letto però aveva preso ogni traccia, e nonostante vari tentativi gli fu impossibile sapere che cosa ne fosse di loro: il dolore per la sua triste condizione di padre privato dei figli è un tema ricorrente all'interno del suo componimento. Il secondo matrimonio dovette avvenire dopo la stesura delle sue opere, dal momento che le notizie relative a questa seconda famiglia si desumono solo dal suo testamento e non dalle sue opere. Morì a Venezia nel 1748.

Non è noto con esattezza quando venne pubblicata per la prima volta la sua cronaca in versi sulla caduta del Peloponneso nelle mani dei Turchi. È probabile che l'*editio princeps* sia anteriore al 1730,³¹ anche se Kalonaros afferma che l'opera fu sottoposta ai torchi già nel 1720.³² È probabile che per i tipi di Dimitrios Theodosiu sia stata pubblicata nel 1765, così come afferma G. Zavi-

³⁰ Una ricostruzione biografica dell'autore si deve a D.K. Michailidis, *Ο ηπειρώτης ποιητής Μάνθος Ιωάννου και το έργο του*, Atene 1970, p. 21; K.D. Mertzios, *Ο μικρός Ελληνομνήμων*, II, Ioannina 1960, pp. 75-77. Notizie biografiche su M. I. con alcune inesattezze anche in É. Legrand, *Bibliothèque grecque vulgaire*, III, Paris, Maisonneuve, 1881, pp. XXV-XXVIII, il testo, dall'edizione del 1784 pp. 280-331; G. Veludis, *Der neugriechische Alexander*, München, Institut für Byzantinistik und neugriechische Philologie der Universität München, 1968, pp. 145-146; St. Bettis, *Μάνθος Ιωάννου. Ένας άγνωστος Ηπειρώτης ποιητής 1665; 1748; «Hpirotiki Estia», VI, (1967), pp. 65-70; T. Gritsopoulos, *Σημειώσεις περί Μάνθου Ιωάννου, «Peloponniasiaka», VII, (1969-70), pp. 392-395.**

³¹ Veludis, *Der neugriechische cit.*, p. 146.

³² Lo studioso non cita la fonte della sua informazione, P.P. Kalonaros, *Η Βενετία εις τους θρόλους και τα τραγούδια του ελληνικού λαού*, Atene 1942, p. 44 (l'informazione in Michailidis, *Ο ηπειρώτης ποιητής cit.*, p. 7 e n. 5).

ras.³³ L'edizione successiva risale al 1768. Altre ristampe conosciute (con alcune modifiche) 1779 (Marc. 84 C 218); 1784 (la prima con la dedica a Ioannis Dimitriu); 1789; 1800; 1803; 1806; 1809; 1814; 1816; 1820; 1829; 1839; 1850; 1858; 1863; 1866; 1875 (ultima edizione veneziana);³⁴ 1881 (edizione Legrand); 1883 (stampa pubblicata in Grecia, a Kalamata).³⁵

Il primo studio scientifico sull'opera si deve all'infaticabile neoellenista francese del XIX sec., Émile Legrand, il quale pur affermando che «Manthos était loin d'être un lettré», riteneva tuttavia l'opera degna di considerazione per la sua precisione storica: «Personne, que nous sachions, n'avait jamais pris en sérieuse considération cette petite oeuvre, si recommandable pourtant par l'exactitude scrupuleuse des détails et des dates».³⁶

La cronaca in versi di Manthos Ioannu è un poema di 1379 in decapentasilabi rimati,³⁷ nella tradizione delle *rimade* su fatti storici che avevano un largo successo. Il poema è suddiviso in 31 capitoli, preceduti (dal 1784) da una dedica a Ioannis Dimitriu (32 vv.) e un proemio (112 vv.). Il fatto che la dedica non appaia nelle prime edizioni a stampa ha suscitato alcune perplessità, le quali tuttavia, con i dati a nostra disposizione, non è possibile, almeno per il momento risolvere.

Michailidis afferma che se Katsaitis individua le cause della rovina della Morea nella debolezza morale degli abitanti della penisola e nell'incapacità dei maggiorenti Manthos a sua volta ritiene che la sconfitta fu dovuta alla mancanza di coordinamento militare da parte dei veneziani e dei greci.³⁸ Lo stesso studioso ha osservato inoltre una stretta affinità tra il poema di Ioannu e

³³ G. Zaviras, *Néa Ellás h̄ Ellhnikón Th̄atroun*, Atene, Tipis Efimeridos ton sizonteion, 1872, pp. 438-439.

³⁴ Questa edizione è stata ristampata in edizione anastatica per la Biblioteca di Studi Storici, 149, delle edizioni D.N. Karavias di Atene nel 1980 (con un glossario ed una breve bibliografia).

³⁵ Presso la biblioteca Marciana si trovano due esemplari, *Συμφορά και αιχμαλωσία Μωρέως, στιχολογείσα παρά Μ. Ι., του εξ Ιωαννίνων με προσθήκην άλλων αξιολόγων υποθέσεων αφιερωθείσα τω εντιμωτάτω και ευγενεί κυρίω Ιωάννη Δημητρίου* (Venezia, Panos Theodosiu, 1814), presso la biblioteca Gennadios di Atene vi sono invece diverse ristampe. L'opera è stata più volte pubblicata sin dal 1739, Th. Papadòpulos, *Ελληνική Βιβλιογραφία (1466 ci.-1800)*, τόμος πρώτος, αλφαβητική και χρονολογική ανακατάταξις, Πραγματεία της Ακαδημίας Αθηνών, t. 48, Atene, Grafion Dimosievmaton tis Akadimias Athinon, 1984, nn. 2914-2921. La bibliografia di Papadòpulos registra le edizioni fino al 1800, per le successive 1803, 1806, 1809, 1814, 1816, 1820, 1829, 1839, 1850, 1858, 1863, 1866, 1870, 1875 e 1883 si veda Michailidis, *Ο ηπειρώτης ποιητής* cit., pp. 10-11.

³⁶ Legrand, *Bibliothèque grecque vulgaire* cit., pp. XXV-XXVI.

³⁷ Un confronto sistematico della cronaca di Manthos con le altre fonti storiche sulla riconquista del Peloponneso da parte dei Turchi si deve a M.B. Sakellariu, *Η ανάκτησις της Πελοποννήσου υπό των Τούρκων*, «Ellinika», VII, (1936), pp. 221-240.

³⁸ Michailidis, *Ο ηπειρώτης ποιητής* cit., p. 12.

il poema di Anthimos Diakrusis³⁹ sulla guerra di Creta⁴⁰ e la vitalità della *rimada* di Manthos nei canti popolari greci.⁴¹ Si osservino alcuni versi della *Στιχολογία ωραιοτάτη συνταχθείσα μεν παρά Μάνθου Ιωάννου, του εξ Ιωαννίνων, περιοχή Λόκου, Περί της Συμφοράς και Αιχμαλωσίας του Μωρέως, και πολλών άλλων αξιολόγων υποθέσεων, αφιερωθείσα δε τω Εντιμωτάτω και Ευγενεί Ιωάννη Δημητρίω* (*Bellissimo componimento in versi di Manthos Ioannu di Ioannina, della zona di Loku, sulla Disgrazia e Prigionia della Morea, e molte altre degne composizioni dedicate al Nobile e Rispettosissimo Ioannis Dimitriu*, così il titolo nell'edizione veneziana Glykis del 1806).

L'opera si apre come segue: *Του περιφανούς και τρισαθλίου Μωρέως θρήνος και αιχμαλωσία υπό των Αγαρηνών.*⁴² (*Lamento funebre e schiavitù nelle mani degli Agareni della famosa e sventuratissima Morea*).

Με πόθον κι αναστεναγμόν βουλήθηκα να γράψω / και του Μωριά την συμφορά από καρδιά να κλάψω / Ω Θεέ μου δος μου φώτισιν, δος με πεδεξοσύνη / να γράψω με πολύν καϊμόν τον θρήνον που εγίνη. / Τίς νάχη / λεονταριού καρδιά και να την εβαστάξη / να ιδή τον θρήνον τ' Αναπλιού να μην αναστενάξη; / Πολύ το έχω να ευρεθεί άνθρωπος να το γράψη / και νάχη πέτρινη καρδιά και πάλι θέλει κλάψη (I, vv. 1-8).

(*Con sofferenza e pena ho deciso di scrivere la disgrazia della Morea e di piangere dal profondo del cuore. O Dio mio illuminami, dammi la destrezza di descrivere con molto dolore la luttuosa rovina che avvenne. Chi ha mai il cuore di leone tale da sopportare la vista della rovina di Nauplia senza sospirare, vorrei proprio trovarlo un uomo simile che possa scrivere (su tale argomento), il quale, anche se avesse cuore di pietra vorrebbe comunque piangere*).

Lo scrittore riporta vari momenti dell'ultima fase della dominazione veneziana del Peloponneso, alcuni fatti li ha vissuti direttamente, di altri ha solo notizie da altre fonti: non sempre si fida però di quanto gli è stato riferito. Altrove, ad esempio, descrivendo l'arrivo del Visir da Tebe a Corinto, afferma:

Λοιπόν τώρα γρoικήσετε να μάθετε το τέλος / αν με βοηθήση ο λογισμός, η γνώσις και το τέλος / Όποιος να μάθη το λοιπόν κ' έχει περισσόν πόθον, / τ' ασκαίρι που απέρασε κ' εμπήκεν εις την Κόρθον / να ήτον το ολιγώτερον χιλιάδες πεντακόσιαις, / μα εγώ δεν είμαι βέβαιος το πως να ήτον τόσαις (VI, vv. 8-12).

(*Dunque adesso ascoltate, se mi aiuta la ragione, la conoscenza e il fine, ascolti, chi desidera apprendere e chi ne ha più voglia, quale esercito passò e entrò a Corinto, dovevano essere almeno cinquecentomila, ma io non sono certo che fossero tanti*).

Severissimo è nei confronti del colonnello Salas:

³⁹ Anthimos Diakrusis, di Cefalonia, autore di una cronaca sulla caduta di Creta, edita a c. di A. Xiruchakis, *Ο Κρητικός Πόλεμος, 1645-1669*, Trieste 1903.

⁴⁰ Michailidis, *Ο ηπειρώτης ποιητής* cit., pp. 12-13.

⁴¹ *Ibidem*, p. 13 e n. 2.

⁴² Nell'edizione del 1875 il titolo è diverso: *Θρήνος και αιχμαλωσία υπό των Αγαρηνών*.

Το Παλαμίδι άρχισε να το κανονιτζάρη / και γνώμην είχε ο τύραννος γλίγωρα να το πάρη. / Σιγούρο το είχε ο Αγαρηνός ότ' έταξε μεγάλα / δια να δώσει χάρισμα του κολονέλου Σάλα. / Φραντζέζος ήτον το σκυλί και διβουλος στην γνώσι / τ' Ανάπλι το περίφημο να το κατασκλαβώση (X, vv. 35-40).
(Il turco iniziò a bombardare il Palamede, e era certo di prenderlo in poco tempo. Era sicuro perché aveva promesso grandi doni al colonnello Salas. Francese era quel cane ambiguo che permise al famoso Nauplio di cader schiavo).

Οι Τούρκοι να του ευχαριστούν χαρίσματα μεγάλα / και οι Χριστιανοί να λέγουσιν ανάθεμα τον Σάλα (XI, 11-12).
(I Turchi lo ringraziarono con molti doni e i Cristiani dicono maledetto Salas).

Το Παλαμίδι ως ήτον δυνατό μην είχε προδοσία / ποτέ του δεν το έπερνε νάλθη όλ' η Τουρκία. / Μα ο προδότης ήτανε σπού το κουμαντάρει / πως ήτανε το βολετό Τούρκος να μην το πάρη (XI, 29-32).
(Il Palamede era forte e se non ci fosse stato un tradimento non sarebbe mai caduto neppure se fosse venuta tutta la Turchia. Ma chi lo comandava era un traditore pertanto come sarebbe stato possibile che il Turco non lo conquistasse?).

Caduta la fortezza di Palamede nelle mani dei turchi, Ioannu descrive a forti tinte le pene degli abitanti:

Από μέσα τους απερνούν μικροί μεγάλοι / και όποιος ολιθύμαι του έκοφταν το κεφάλι / ως πρόβατα τους εύγαζαν ώρα το μεσημέρι / και με σπουδήν τους έσυρναν τους πάνε στο μαχαίρι. / Οι πέτρες πρέπει να ραγιστούν τα δέδρα θέλουν κλάψει / Αρχόντισσαι ευγενικαίς να περπατούν στην κάψι / κορασίδες και αρχόντισσαι οκ τα μαλλιά ταις σέρνουν / και από την κάψιν του Ηλίου λίγο νερό γυρεύον / τα νέα ανδρογύνα να θωρούν τον καταχωρισμόν τους / τα δάκρυά τους πως έτρεχαν οκ τον παράπονό τους / Από τους αναστεναγμούς φωτιά θέλουν κάμει / και από τα δάκρυα πόχυναν εγίνονταν ποτάμι / Ω Θεέ μου και να ήτανε στο ριζικό γραμμένο / την χμαλωσιαν πλόαβε τ' Ανάπλι το καϊμένο / στόρια δεν ευρίσκεται στην γην στην Οικουμένη /σαν την σκλαβιά τ' Αναπλού να ευρίσκεται γραμμένη. / Πολύ το έχω να ευρεθθ έ άνθρωπος να το γράψη / και νάχει πέτρινη καρδιά και πάλιν θέλει κλάψη. / Δράμετε κάστρα του Μωριά βάλτε μεγάλοι θρήνοι / να ιδήτε την μητέρα σας τ' Ανάπλι πως εγεινή. / Αυτό ήταν η καύχησις, κορώνα του Μωρέα (XVIII, 83-102).

(Li fanno passare da dentro, grandi e piccoli, e chi sviene è subito decapitato. Li fanno uscire a mezzogiorno, come pecore, e li trascinano con cura per passarli al coltello. Le pietre si devono spezzare e gli alberi vogliono piangere perché le nobili signore sono costrette a camminare sotto il sole cocente. Le fanciulle e le donne trascinate per i capelli sotto il sole cercano un po' d'acqua, le giovani coppie assistono alla loro separazione forzata, e le lacrime scendono per il gran dolore. Per i lamenti tutto intorno arde e le lacrime versate hanno creato un fiume. Dio mio se era scritto nel destino tale schiavitù per lo sventurato Nauplio, vorrei proprio trovare quell'uomo dal cuore di pietra capace di descriverlo, ma ecco che di nuovo vien da piangere. Correte castelli del Peloponneso, levate alti lamenti, per vedere cosa è accaduto a Nauplio, la vostra madre. Era il vanto e la corona del Peloponneso).

Nello stesso capitolo Ioannu lamenta ancora la triste sorte di quanti sono caduti nuovamente sotto il giogo dei turchi (XVIII, vv. 135-136) καλλίτερα να είμεσθεν όλοι απεθαμένοι / παρά στα χέρια των Τούρκων όλοι μας

σπλαβωμένοι *meglio esser tutti morti piuttosto che schiavi nelle mani dei tur-chi*).

Appaiono di un certo interesse i versi nei quali Ioannu ricorda l'importanza del Peloponneso nell'antichità:

Ο Αχιλλεύς από τα Φέρσαλα, Μενέλαος απ' το Άργος (sic) / αυτ' ήτανε ο χαλασμός της ξακουστής Τρωάδος. / Αυτοί οι δύο στάθηκαν τ' ανήμερα θηρία / ο Μενέλαος ήταν γεννητός στο Άργος του Μωρία. / Μωρέα ποῦν' η δόξα σου, και ποῦναι η τιμή σου; / Και τώρα παραδόθηκες στα χέρια του εχθρού σου; / Η καύχησις της Βενετίας, της Πιάτζας τὸ σταντάρδον, / και τώρα παραδόθηκες στα χέρια των βαρβάρων; / Της Κρήτης ήταν της αρχής τ' άλλο από την Κύπρο / το τρίτο είναι του Μωριά πρέπει να έχει σκήπτρο / απ' ὅσα ρένια βρίσκονται ο Μωριάς είναι βασιλαιο, / ως ὅλα τα ποιήματα θαμπόνουν εκ τον ἥλιο. / Ο Μορεζίνης ξακουστός πήγε με τόσ' ασκέρια / αυτός τον ελευθέρωσε απ' τ' Αγαρηνοῦ τα χέρια / και δεν εστάθη ειρηνικός παρά τριάντα χρόνους / και τώρα πάλιν βρίσκεται εις βάσανα και πόνους. / Ὅσα βασιλεια βρίσκονται ὅλα στην γην απάνω / οι σουδίτοι δεν απερνοῦν ωσάν στον Βενεζιάνο / ως είναι πάντ' ελεύθεροι κ' ἔχουν την εξουσίαν / και πείραξιν δεν ἔχουσιν από την αφεντιάν. / Ποῦναι, Μωριά, οι ἄρχοντες και ποῦν' η παρρησία / και ποῦναι τα ζευγολατιά που είχαν τα χωρία; / ποῦν, ἄρχοντες, η δόξα σας και ποῦναι και οι μπράβιο / που ἄνθρωπος ετρόμαζε να περβατή το βράδν; (XXX, vv. 85-109).

(Achille era di Farsala e Menelao, che fu la rovina di Troia, era di Argo, entrambi furono bel-ve feroci. Menelao era nato nell'Argo di Morea. Morea dov'è la tua gloria, dov'è il tuo onore, com'è che ti sei affidata alle mani del nemico? (Dov'è) il vanto di Venezia, lo stendardo della Piazza, adesso che ti sei consegnata alle mani dei barbari? Inizialmente toccò a Creta, toccò anche a Cipro, e per come terza toccò alla Morea aver lo scettro, di tutti i regni che esistono la Morea ha la supremazia, tanto che tutti i poemi offuscano il sole. Il famoso Morosini andò con tanti eserciti e la liberò dalle mani degli Agareni. Non rimase in pace che trent'anni e adesso di nuovo si trova in pianti e pene. I sudditi di tutti quanti i regni si trovano sulla terra non stanno meglio di quanto non stiano quelli sotto il veneziano, perché sono sempre liberi ed hanno potere e non vengono disturbati dal padrone. Dove sono, o Morea, i tuoi signori e la liberalità, ed i carri con i buoi che avevano i paesi? Dove sono, o signori, la vostra gloria, dove sono i bravi che mettevano paura a colui che si aggirava di notte?).

Ioannu ritiene che la caduta del Peloponneso non fu dovuta solo al tradimento del *cane francese* ma anche all'alta considerazione che i veneziani avevano nei confronti delle proprie forze che determinò la mancanza di una giusta valutazione della potenza del nemico e l'ira di Dio nei loro confronti, e quindi della loro rovina:

Η περιφάνεια ήτανε η πρώτη αμαρτία / πρώτη στην Κρήτη ήτανε και ἴλθε στον Μωρία / ο Κύριος γαρ ως βούλεται να τους εταπεινώση / στα χέρια των Αγαρηνών να τους επαραδώση⁴³ (XXX, 114-117).

(La superbia è stato il primo peccato, dapprima toccò a Creta, poi alla Morea, infatti il Signore volle punirli e consegnarli nelle mani dei Turchi).

⁴³ Legrand, *Bibliothèque grecque vulgaire* cit., pp. 323-325.

Spera inoltre che con l'aiuto di Dio prima o poi i Turchi possano essere sconfitti di nuovo:

Ω Θεέ μου δώσε τους ροπή να φύγουν με την βίαν / να λευθερώσης Χριστιανούς οποῦναι στον Μωριάν (XXX, 126-127).

(Dio mio mandali in rovina, falli andare via con la forza, libera i Cristiani che si trovano in Morea);

Εμάς δε ελευθερώσον απ' την επιβουλή τους / και από την παμπόνηρην πίστιν την ειδικήν τους (XXXI, vv. 51-52).

(Liberaci, o Signore, dal loro potere e dalla loro ingannevole fede).

Il XXXI ed ultimo capitolo, Θρήνος εις τον τρισάθλιον Μωρέαν (*Lamento per la sventuratissima Morea*), si apre con versi con la caratteristica personificazione della natura e delle cose, propria del canto popolare greco:

Δένδρα, να μη βλαστήσετε, χόρτα να ξηρανθήτε / ω φριξον, στέναξον, θρήνησον η σελήνη / κλάψετε άστρα του ουρανού το θρήνος που εγίνη! / Όλα τα κτίσματα της γης να κάψετε με βία / την σκλαβίαν και συμφοράν που γίνη στον Μωρία. / Κ' εσεις, πέτρες, ραγίσετε, δένδρα να ξηρανθήτε / βουνά και όρη κλάψετε και όλα λυπηθήτε / βρύσες, μην τρέξετε νερό· ποτάμια, ξηρανθήτε / και περιβόλια εύμορφα τον Μάϊ μην ανθείτε / Ω Ήλιε, κρύψε σου το φως, αστέρια θαμπωθήτε / και τα σημάδια τ' ουρανού όλα να λυπηθήτε / κ' εσεις βουνά θυμώσετε, διώξετε τα θηρία / ότ' είδετε την συμφοράν που γίνη στο Μωρία (XXX, 1-14).

(Alberi non crescete più, erba diventa secca, luna sconvolgit, sospira, partecipa al lutto, piangete stelle del cielo per la disgrazia, tutti gli edifici del mondo piangano forte per la schiavitù e la disgrazia del Peloponneso, anche voi pietre spezzatevi, alberi seccatevi, monti e colline piangete, fonti non emettete più acqua, fiumi prosciugatevi, campi non fiorite a maggio, sole nasconditi, astri offuscatevi, tutti gli elementi del cielo abbiano pena e anche voi montagne siate adirate, scacciate gli animali, quando guardate la disgrazia capitata alla Morea).

Il poema storico sulla caduta del Peloponneso costituisce la prima unità di un *corpus* più ampio, infatti è il primo di un gruppo di altri componimenti più brevi: Περί του πως εκινδύνεσα εις το πέλαγος, και δια αυτό επαρακινήθηκα να γράψω τη Ιστορία και αιχμαλωσίαν και θρήνον του Μωρέως (*Sulle mie disavventure in mare e su come ho iniziato a scrivere la storia della schiavitù e il lamento della Morea*);⁴⁴ (dall'edizione del 1875) *Versi su diverse questioni*: I. *Su Gerusalemme, la nascita del nostro Signore Gesù Cristo, i Re Magi, la strage degli innocenti, il Battesimo, la Passione, il Tradimento e la Crocifissione* (244 vv.); II. *Sull'Inferno* (30 vv.); III. *Su Alessandro Magno e le sue imprese* (144 vv.); IV. *Su Costantino e l'impero dei Cristiani* (198 vv.); V. *Sulla splendida Venezia* (42 vv.):

⁴⁴ Ripubblicato da Legrand, *Bibliothèque grecque vulgaire* cit., pp. 280 e sgg. Introduzione pp. XX-XXVIII.

Με αυτήν την θείαν δύναμιν κι ανθρώπινη σοφία / εις στο γιαλό εκτίσθηκεν η άξια Βενετία. / Από το θέλημα Θεού ήταν γεγραμμένος / για τούτο ως την σήμεραν ευρίσκειται παρθένος. / Πρέπει της να ονομαστή περίφημη Εκκλησία / έχει καλούς Αρχιερείς που κάνουν παρρησία. / Ως κορασίδα πρέπει της να έχει την κορώνα / ότ' είναι στην Ιταλία ολόχρυση Κολλώνα / Ως παρθένος αμόλυντη παντάναι τιμημένη / κι απ' όλα τα βασιλεία παντάναι ζηλεμένη (vv. 1-10).
(Per volontà divina e per sapienza umana la nobile Venezia fu costruita sul mare. Era scritto per voler di Dio che fino ad oggi fosse vergine. Famosa la sua Chiesa, buoni i suoi vescovi che esercitano con liberalità. Come una fanciulla deve tenere una corona perché è la colonna d'oro di tutta l'Italia. Che sia sempre rispettata come una vergine intatta ed invidiata da tutti gli altri domini);

Continua poi con VI *Come e quando un comandante affrontò Venezia* (88 vv.); VII. *Sulle donne* (56 vv.); VIII. *Sulle donne che vanno sempre in chiesa* (89 vv.); IX. *Sui giovani che sono innamorati e che non hanno soldi* (46 vv.); X. *Fine della Fyllada delle Storie tristi* (32 vv.). Seguono quindi sei *Digressioni sull'Antologia morale* (32 vv.) e i versi brevi (στίχοι κοντοσύλλαβοι) su vari argomenti. Il primo testo di quest'ultima sezione è un altro lamento sulla caduta del Peloponneso (costituito da 684 versi di sette sillabe), sintesi rielaborata del poema che dà il titolo al libro di Manthos (Με ταπεινώσι μιλώ / τον Θεό παρακαλώ / να μου δώση / την σοφίαν / για να γράψω την ιστορίαν / με τα δάκρυα μου να γράψω / πρέπει θλιβερά να κλάψω (*Parlo con modestia e prego Dio perché mi dia la saggezza necessaria per scrivere questa storia, di scriverla con le lacrime, devo piangere dolorosamente*). Concludono il volume altri sei brevi componimenti: *sulla superbia, sull'avidità di denaro, sul cattivo matrimonio, sulla golosità, sulla gola, sulla verità*.

Conclusioni

Non è stata ancora effettuata una lettura parallela dei due componimenti in versi sulla caduta del Peloponneso, ma da alcuni raffronti proposti da Kriaràs, risulta chiaro che entrambi sono fonti preziose per lo studio di quest'ultima fase della dominazione veneziana in Morea. Non è neppure definito il loro posto nell'ambito degli studi storici e in quello degli studi letterari.

Ioannu, che raggiunse le tipografie veneziane fu letto e apprezzato per decenni, risulta per il lettore di oggi privo di alcun pregio letterario, Katsaitis, invece, il quale non ebbe egual fortuna e rimase inedito, appare oggi un autore piuttosto colto e garbato, e le sue opere, nonostante abbiano il marchio indelebile dell'epoca possono essere rilette non solo come testimonianza storica ma anche come vivace manifestazione letteraria. Sia l'uno che l'altro poema presentano inoltre alcune peculiarità linguistiche di sicuro interesse per coloro che studiano la storia evolutiva del greco, dal momento che non solo testimoniano un certo grado del greco volgare letterario dell'epoca ma anche consen-

tono di valutare meglio le interferenze dell'italiano nella lingua greca del XVIII secolo.

Entrambi i componimenti in esame in questo studio presentano inoltre un qualche interesse per gli studiosi sia della storia che della letteratura neogreca: costituiscono infatti una commistione di due generi letterari, quello delle *cronache* in versi, largamente documentato nella produzione letteraria in greco volgare ed ereditato dalla tradizione classica attraverso l'esperienza bizantina, e quello dei *lamenti* in versi. Testi siffatti sono molto frequenti nella letteratura greca in volgare, sia come testi brevi (βραχέα χρονικά, secondo la definizione di Dimaràs)⁴⁵ sia come testi di maggior respiro. Tali componimenti hanno inoltre strette connessioni con la tradizione del *canto popolare greco*, e pertanto hanno avuto anche una trasmissione orale, oltre che manoscritta (o a stampa, come nel caso di Manthos Ioannu). Opere come i *Lamenti sulla caduta di Costantinopoli e di Atene*,⁴⁶ le *Cronache medievali di Morea e dei Tocco*, la *Cronaca del dolce paese di Cipro* di Leontios Macheràs,⁴⁷ il componimento dell'archimandrita di Cipro Gioacchino Cancelliere (metà del XVII sec.) sulla guerra turco-veneziana degli anni 1645-1669, le cronache in versi di Anthimos Diakrusis, di Marinos Tzanes Bunialis, di Athanasios Skliròs (m. nel 1664), di Gherasimos Palladas (m. 1717) autore di un *Lamento per la caduta di Creta*,⁴⁸ di Sinodinòs di Serres⁴⁹ ed altre, sono opere «storico-letterarie», a metà strada tra la storia e la cronaca, tra la descrizione dei fatti e la rappresentazione delle conseguenze. Sono testi a metà strada tra il documento storico e la testimonianza letteraria, e in quanto tali, anche se le notizie storiche riportate non sempre appaiono precise, questi componimenti risultano comunque indispensabili per la ricostruzione dei momenti storici dei quali cantano gli eventi, dal momento che i loro autori avevano esperienza diretta di quanto era accaduto. Ed ancora, anche se - quasi sempre - si tratta di composizioni di scarso rilievo dal punto di vista poetico, non possono comunque essere trascurate nel panorama complessivo della letteratura in lingua greca moderna perché costituiscono una preziosa testimonianza linguistica e letteraria,

⁴⁵ Dimaràs, *Ιστορία* cit. p. 124.

⁴⁶ Sui *Lamenti per la caduta di Costantinopoli* e sulle *canzoni storiche bizantine e postbizantine* in greco volgare la bibliografia è vastissima, per un primo approccio si vedano H.G. Beck, *Ιστορία της βυζαντινής δημόδου λογοτεχνίας*, Atene, MIET, 1999, pp. 256-264 (ed. or.: *Geschichte der Byzantinischen Volksliteratur*, München, Beck, 1971).

⁴⁷ Su queste cronache *Ibidem* pp. 249-255.

⁴⁸ Dimaràs, *Ιστορία* cit. p. 94.

⁴⁹ Si tratta di un componimento in 160 decapentasilabi rimati, sulle sventure del popolo greco K.A. Trypanis, *La poesia bizantina. Dalla fondazione di Costantinopoli alla fine della Turcocrazia*, Milano, Guerini e Associati, 1990, p. 237 (ed. or.: *Greek Poetry. From Homer to Seferis*, London, Faber&Faber, 1981, pp. 379-602, 746-779).

senza la quale la storia della letteratura neogreca sarebbe sicuramente più po-
vera.